



Rassegna stampa ragionata

Mercoledì 27 maggio 2026

- 1. Trump non fa pace con sé stesso perché si è cacciato in un buco nero in cui la scelta è tra il male e il peggio. E non sa come uscirne.**
- 2. Un aumento del costo del denaro oggi potrebbe paradossalmente contribuire all'aumento dell'inflazione, atto di autolesionismo per la Bce.**
- 3. Davanti all'assemblea di Confindustria, Giorgia Meloni sceglie il terreno del confronto diretto con Bruxelles, sintonia con Emanuele Orsini.**
- 4. Dalla platea emergono posizioni diverse nei toni, ma convergenti nella sostanza tra i sindacati e le altre rappresentanze d'impresa.**
- 5. La questione salariale è alla fine del discorso, a pagina 27 su 30 per chi vuol leggere l'intera relazione, ma comunque arriva.**
- 6. Quei 20 miliardi subito che il presidente della Confindustria chiede sono una proposta di buon senso che quasi certamente finirà nel nulla.**
- 7. La vera partita sul "salario giusto" si gioca ora sulla definizione concreta di ciò che dovrà essere considerata retribuzione proporzionata e sufficiente ai sensi dell'articolo 36 della Costituzione.**
- 8. Tre incidenti mortali sul lavoro in Italia in poche ore, e con modalità molto simili, per schiacciamento, ripropongono un'emergenza che assume i contorni di una strage strisciante e inarrestabile.**
- 9. La prima auto elettrica di Maranello compie una partenza rumorosa: non per merito del motore - assente - ma del tonfo in Borsa.**



<https://www.youtube.com/playlist?list=PL6kHKFEvqGvZK4nBeB8M0bxkdf--iF49J>



Nathalie Tocci – Donald intrappolato in un vicolo cieco. Può scegliere solo tra il male e il peggio– La Stampa

Accordo o non accordo, guerra o pace in Medio Oriente? **Il dilemma amletico del presidente statunitense Donald Trump rimane irrisolto.** Non perché Trump sia imprevedibile, non lo è affatto. E nemmeno perché sia incapace: sebbene abbia già dato ampia prova della propria incompetenza, e di quella dei suoi negoziatori, **il suo altalenare di queste settimane non è dovuto a questo.** Trump non fa pace con sé stesso perché si è cacciato in un buco nero in cui la scelta è tra il male e il peggio. E non sa come uscirne. Nel fine settimana, Trump aveva dichiarato che i negoziati con l'Iran andavano a gonfie vele e che un accordo era alle porte. I negoziatori iraniani, guidati dallo speaker del parlamento **Mohammed Bagher Ghalibaf** e dal ministro degli Esteri **Abbas Aragchi**, si erano recati in Qatar per mettere i tocchi finali sull'intesa. **Poche ore dopo, però, Teheran ha annunciato che un accordo non è imminente, e gli Stati Uniti hanno attaccato alcune basi di lanciatori nel sud dell'Iran.** Il prezzo del petrolio continua l'altalena a cui assistiamo da quando è entrato in vigore il fragile cessate il fuoco del mese scorso. **Perché non si delinea chiaramente uno scenario in Medio Oriente?** Sarebbe facile rispondere con la solita spiegazione sull'imprevedibilità di Trump. Ma sarebbe sbagliata. Trump non è imprevedibile: è semplicemente in profonda difficoltà. Per quanto non sia Metternich, anche lui non può ignorare che le opzioni a sua disposizione variano dal male al peggio. **Il male è l'accordo possibile con l'Iran,** articolato in due fasi. La prima vedrebbe una riapertura graduale, nell'arco di trenta giorni, dello Stretto di Hormuz, con la fine del blocco iraniano e del controblocco statunitense. In cambio, l'Iran riceverebbe lo scongelamento di asset detenuti principalmente in Qatar e la parziale sospensione delle sanzioni petrolifere americane. I negoziati sul nucleare proseguirebbero per altri trenta giorni. Resta ancora da definire se l'Iran esporterebbe all'estero l'uranio arricchito oltre il 60% - soglia per la quale non esiste alcuna applicazione civile — oppure se tale materiale rimarrebbe nel Paese, diluito a livelli sensibilmente più bassi. Anche in questa seconda fase, la contropartita statunitense sarebbe un'ulteriore riduzione delle sanzioni. Come già scritto su queste pagine, **un accordo a queste grandi linee sarebbe pessimo per gli Stati Uniti e ottimo per il regime iraniano.** Sottolineerebbe ciò che è sotto gli occhi di tutti: è l'Iran ad aver vinto la guerra, stupidamente iniziata da Stati Uniti e Israele. Un pessimo accordo perché nella prima fase — l'unica sulla quale si avrebbe certezza — **l'Iran "concederebbe" ciò che prima della guerra non aveva, ossia la riapertura di Hormuz,** mentre gli Stati Uniti darebbero in cambio ciò che nei lunghi anni di negoziati, prima dal 2002 al 2015 e poi dal 2018 alla vigilia di questa guerra, Washington contemplava solo in risposta a concessioni iraniane sul nucleare. **Trump può rigirarsi la verità quanto vuole, ma arriva un punto in cui anche per lui diventa impossibile negare l'evidenza.** Soprattutto, ogni volta che Trump si avvicina alla soglia di un simile accordo, si levano gli scudi interni ed esterni. E stavolta, a differenza del 2015, le critiche sono fondate. Si levano all'interno del partito repubblicano: nelle ultime ore abbiamo sentito le aspre obiezioni di senatori come Ted Cruz, Roger Wicker e Lindsey Graham. **E si levano all'esterno, anzi peggio: si lanciano missili israeliani sul Libano.** Il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu, che si avvicina alle elezioni senza alcuna vittoria netta in mano, è disposto a tutto **pur di sabotare un accordo tra Usa e Iran.** Ma sa di non potersi permettere uno scontro frontale con Trump, essendo Israele così dipendente dagli Stati Uniti. **Così, come ha già tentato in passato, cerca di mandare tutto all'aria mettendo a ferro e fuoco il Libano.** Poiché Teheran è ferma nell'insistere sulla cessazione delle ostilità non solo nel Golfo ma anche nel Levante, Netanyahu mina l'accordo Usa-Iran attraverso il fronte libanese. Criticato in casa e



sabotato da Israele, **Trump torna dunque sui suoi passi, ammaliato dalle sirene di un riavvio della guerra.** Ma poi qualcuno — da Doha, Riyad, e chissà forse anche dall'interno della sua stessa amministrazione — deve ricordargli che **riprendere le ostilità non cambierebbe le carte in tavola.** Salvo un'invasione di terra della durata di mesi o anni — e anche questa con esiti quanto meno incerti, se non catastrofici — nulla lascia pensare che nuovi attacchi all'Iran modificerebbero il quadro strategico. **Gli unici esiti certi sarebbero mercati ancora più destabilizzati e un regime iraniano sempre più tronfio,** consapevole che quella che viene definita "escalation dominance" è saldamente nelle sue mani. Ogni volta che Trump è sul punto di rassegnarsi al male di un accordo, c'è chi gli ricorda quanto sarebbe disastroso. Il presidente vira allora verso l'alternativa, finché non arriva chi gli rammenta che questa sarebbe ancora peggiore. **Così prosegue l'altalena di queste ore, di questi giorni, chissà forse di queste settimane, senza che nulla incida sulla sconfitta strategica degli Stati Uniti** in Medio Oriente.

2

Angelo De Mattia – Se alza i tassi la Bce rischia l'autolesionismo- Milano Finanza

In questi giorni in diverse circostanze la presidente della Bce Christine Lagarde - che **ieri ha riunito d'urgenza le principali banche europee per valutare i rischi indotti da da Mythos, il modello di intelligenza artificiale di Anthropic** capace di perforare i sistemi di sicurezza degli istituti - ha ripetuto l'obbligo per i Paesi dell'Unione di rispettare il Patto di Stabilità e, in generale, le nonnative vigenti nelle specifiche materie di competenza. Ha poi aggiunto lapalissianamente che solo l'11 giugno, quando si riunirà il consiglio direttivo dell'istituto, si saprà se i tassi di interesse di riferimento saranno stati abati o no. Che il banchiere centrale si pronunci su una complessa questione aperta - formalmente sollevata dall'Italia con **la lettera della premier Giorgia Meloni alla presidente della Commissione Ue Ursula von der Leyen** per chiedere deroghe al predetto Patto o altre forme di flessibilità - può apparire singolare, anche perché in materia la stessa Lagarde si è già pronunciata diverse volte chiedendo che i sostegni pubblici per reagire alla crisi petrolifera e ai suoi impatti siano temporanei, mirati e calibrati. Si può osservare, per contro, che così come dal lato delle istituzioni della politica si interviene prima, durante e dopo le decisioni della Bce sui tassi, **così è da ritenere ammissibile un intervento di quest'ultima sull'osservanza delle regole europee.** Anche perché a questo intervento bisognerebbe astenersi sotteso che, se invece le regole non sono rispettate, la politica monetaria dovrà tenerne conto e agire di conseguenza. Sia chiaro: **molte volte abbiamo sottolineato la reciproca autonomia dell'una, la politica economica, e dell'altra, la politica monetaria,** e abbiamo sostenuto l'importanza di un confronto dialettico tra le due funzioni. Ma abbiamo anche scritto di un assetto istituzionale basato su di una discordia concorde, **diversità di mezzi tra le due attribuzioni, ma unità dei fini.** Ora, anziché lasciare questa questione alla sporadicità delle posizioni che si assumono (o si trascurano) di volta in volta, un raccordo tra banca centrale e istituzioni di governo a livello europeo, ferme restando le reciproche autonomie e indipendenze, sarebbe una soluzione organica ed **eviterebbe il «se fai questo, allora io faccio quest'altro»**, come una sorta di minaccia pubblica che crea più confusione e disorientamento di quanto si possa immaginare. Più in generale, se dobbiamo scendere nel merito, con **un'inflazione nell'area che quest'anno è al 2,6%** e che cala negli anni successivi, mentre la situazione dei mercati e dell'inflazione a livello internazionale può migliorare se l'accordo Usa-Iran compirà definitivi passi avanti, **è difficile sostenere che scatti l'obbligo per la Bce del mantenimento della stabilità dei prezzi** dopo che questa è stata



fissata come concretarsi nel 2% simmetrico. Se il contesto resta come oggi o addirittura migliora, sarebbe molto azzardato aumentare di 25 punti base i tassi di riferimento come parte di un programma che, secondo alcuni, prevederebbe più in là un altro taglio dello stesso ammontare, secondo altri, tre tagli aggiuntivi nell'anno. **Naturalmente, non prendiamo affatto come oro colato queste previsioni;** soltanto sottolineiamo un caveat, considerato che un aumento del costo del denaro oggi potrebbe paradossalmente contribuire all'aumento dell'inflazione. **Sarebbe un caso inammissibile di autolesionismo.** Negli anni 2022 e seguenti la Bce peccò per un grave ritardo; ora peccerebbe per un eccessivo anticipo. Riuscirà finalmente a conseguire, una buona volta, un necessario raccordo temporale?

3

Claudia Marin – Meloni e Orsini strigliano la Ue – Quotidiano Nazionale

Il governo prova a saldare il fronte con le imprese sulla partita più delicata: energia, competitività, flessibilità europea. **Davanti all'assemblea di Confindustria, Giorgia Meloni sceglie il terreno del confronto diretto con Bruxelles:** l'Unione deve «fare meno e meglio», smettere di essere «un gigante burocratico» e riconoscere all'Italia, sugli investimenti contro il caro energia, la stessa flessibilità prevista per la difesa. *«La difesa è libertà - afferma la premier - ma oggi dobbiamo difendere famiglie e imprese»* dagli effetti della crisi iraniana e dalle tensioni sullo Stretto di Hormuz. È questo il cuore dell'intervento alla Nuvola, in **una platea industriale che chiede risposte rapide.** Meloni rivendica la tenuta del governo e propone alle imprese «di avviare subito un cantiere comune per arrivare a una riforma comune della burocrazia in Italia. Lo sviluppo è sacrificato sull'altare di approcci ideologici e tecnocratici». Il messaggio è rivolto anche all'Europa. **Per la presidente del Consiglio la principale fragilità è «la configurazione dell'Unione europea»**, capace di moltiplicare regole *«su ogni aspetto della vita comune»* ma troppo spesso esitante quando deve pesare nelle dinamiche globali. Da qui la richiesta di **estendere la National Escape Clause agli interventi sull'energia:** non per fare *«nuovo debito»*, precisa Meloni, ma per *«allocare al meglio quello che è già previsto»*. Sul palco, prima di lei, **Emanuele Orsini aveva fissato la cornice dell'allarme industriale.** *«Energia, energia, energia»*, scandisce il presidente di Confindustria, definendo **il costo dell'energia «una vera e propria minaccia esistenziale»** per le imprese. Il rischio, avverte, è il «deserto industriale»: se Italia ed Europa non saranno capaci di uno sforzo comune, *«perderemo la nostra industria, ovvero il 15% del Pil e milioni di posti di lavoro»*. Parole pesanti, accompagnate da un invito alla politica perché il confronto sulle grandi scelte non diventi «un campo di battaglia elettorale». **Tra governo e industriali c'è sintonia sulla diagnosi: energia troppo cara, burocrazia europea soffocante, necessità di una nuova politica industriale.** Orsini chiede un «grande atto di responsabilità» e indica cinque leve: energia, crescita dimensionale delle Pmi, innovazione, semplificazioni, mobilitazione del risparmio privato. **Meloni** raccoglie molte istanze: dal **riordino delle tax expenditures al rilancio dei Pir, dagli investimenti dei fondi pensione nell'economia reale all'iperammortamento**, fino alla formazione dei giovani sull'intelligenza artificiale. Il nucleare diventa uno dei punti più visibili dell'intesa. Confindustria chiede di accelerare e si dice pronta a ospitare piccoli reattori modulari negli stabilimenti e nei distretti. Meloni assicura che **la ripresa della produzione nucleare è «un obiettivo alla nostra portata»** e annuncia che entro l'estate sarà approvata la legge delega, indicando proprio nei mini-reattori modulari «sicuri e puliti» il riferimento per il futuro. **Altro dossier cruciale è quello degli Ets**, il meccanismo europeo sul prezzo della CO2 che secondo imprese e governo aggrava i costi energetici. **Orsini ne chiede la sospensione; Meloni**



promette di continuare la battaglia contro quello che considera un vincolo ideologico. Sul fisco, Orsini ricorda che l'Italia è quarta per pressione fiscale tra i Paesi avanzati e che 575 misure fiscali erodono circa 120 miliardi di base imponibile. La proposta è **riallocare 20 miliardi senza aumentare il debito**: un terzo alla crescita, un terzo alla sanità, un terzo alla scuola. Meloni non chiude, ma propone un confronto sul riordino delle agevolazioni. Restano però i distinguo. **Orsini avvisa che «è un'illusione» pensare che i Paesi possano fare da soli e chiede più Europa industriale, mercato unico dell'energia, unione del risparmio e debito comune** per sostenere gli investimenti. Meloni, invece, insiste su un'Europa meno invadente e più rispettosa dell'autonomia degli Stati. Da sinistra arriva l'attacco di Elly Schlein: la premier, dice la segretaria del Pd, *«sembra dimenticare spesso che da quattro anni è al potere in Italia e in Europa»* e che i governi di destra stanno frenando integrazione, investimenti comuni e difesa europea.

4

Giorgio Pogliotti - I sindacati: convergenze su Ue, investimenti e qualità del lavoro - Il Sole 24 Ore

Superare l'austerità, rilanciare gli investimenti pubblici e rafforzare il dialogo tra le parti sociali per contrastare il dumping contrattuale e sostenere la competitività. Dall'assemblea di Confindustria emergono posizioni diverse nei toni, ma convergenti nella sostanza, con i sindacati e le altre rappresentanze d'impresa su alcune priorità chiave necessarie per rilanciare l'economia italiana ed europea. Tra i vertici sindacali sono emerse reazioni con toni diversi alla relazione del presidente di Confindustria. Per **il leader della Cgil, Maurizio Landini** è «il momento di superare l'austerità, di fare debito pubblico per fare degli investimenti su servizi sociali, sanità, scuola e qualità del lavoro». Sul patto di responsabilità di cui ha parlato Orsini, Landini ha aggiunto: *«C'è una trattativa in corso. Noi stiamo dicendo di arrivare ad un accordo che aggiorni i protocolli perché non hanno funzionato. Bisogna misurare la rappresentanza in tutti i luoghi di lavoro, in modo da cancellare i contratti pirata»*. Altro tema, le retribuzioni: il presidente di Confindustria *«ha detto che i salari sono bassi, ma non come fare ad alzarli. E la presidente del consiglio non ha parlato del tema. Questo è un problema perché l'aumento dei salari è un tema fondamentale»*, ha detto Landini. Il patto di responsabilità, secondo **la numero uno della Cisl, Daniela Fumarola** è *«il traguardo da raggiungere per realizzare crescita, sviluppo attraverso l'innovazione»*. Nel confronto in corso tra Confindustria e sindacati per aggiornare l'accordo interconfederale sulla misurazione della rappresentanza, secondo Fumarola *«ci sono le condizioni per arrivare ad un accordo per contrastare i contratti pirata. Stiamo lavorando alacremente e crediamo di poter raggiungere questo obiettivo in tempi ragionevolmente brevi. Dobbiamo incentivare nuovi investimenti, aumentare la produttività, redistribuirla sui salari»*. Anche per **il leader della Uil, PierPaolo Bombardieri** *«i salari sono la priorità e il fatto che Orsini abbia dichiarato che sono troppo bassi è positivo. Siamo pronti a discutere, ma dobbiamo rinnovare i contratti ed eliminare quelli pirata. Chiedo a Orsini di lavorare, insieme, per sviluppare la contrattazione di secondo livello, anche per filiere e territori»*. Della relazione del presidente degli industriali, **il presidente di Confcommercio, Carlo Sangalli** considera *«pienamente condivisibile anche il richiamo al dialogo tra le parti sociali, alla qualità del lavoro e alla necessità di contrastare il dumping contrattuale e il declino demografico»*, la *«competitività italiana ed europea si costruisce tenendo insieme innovazione, sostenibilità economica e coesione sociale»*. Il presidente di **Confcooperative, Maurizio Gardini** condivide le *«preoccupazioni espresse dal presidente di Confindustria, sull'Europa: è necessaria, anzi, è l'unica risposta possibile*



alle sfide globali, ma non basta, deve essere anche efficace. Bruxelles deve capire cosa significa davvero competitività, coesione. Deve passare dalle dichiarazioni alle politiche industriali e sociali comuni, con coraggio e concretezza a partire dal debito comune».

5

Stefano Cingolani – Semi svolte sui salari - Il Foglio

Arriva alla fine del discorso, a pagina 27 su 30 per chi vuol leggere l'intera relazione presentata dal presidente della Confindustria, ma comunque arriva. **"In Italia resta aperta la questione salariale"**, riconosce Emanuele Orsini. Giusto. Poi annuncia la resa: **"Noi da soli, con i nostri migliori contratti, non riusciamo a risolverla". E allora chi deve risolverla?** Il solito governo? Il presidente propone un nuovo ciclo di fiscalizzazione degli oneri sociali? Al momento no. Il salario minimo non è una soluzione, non piace agli imprenditori privati e, in ogni caso, il problema riguarda semmai il salario medio: è quello che allontana i lavoratori italiani a cominciare dai giovani. **La retribuzione d'ingresso** per un ingegnere fresco di master, in una impresa manifatturiera tedesca o danese è circa seimila euro lordi, grosso modo il doppio rispetto all'Italia. **E poi vogliamo che "i cervelli" non fuggano?** Non è questione di peso delle tasse, di fiscal drag o quant'altro. Non si tratta nemmeno di effetto nanismo, certo le piccole aziende senza dubbio in Italia sono la stragrande maggioranza e in media pagano meno, ma **il confronto è impari proprio nelle imprese maggiori**. Allora è questione di profitti in eccesso, come sostiene la sinistra (e non solo)? Nemmeno, se guardiamo alle cifre ufficiali non si può parlare di profitti mediamente eccessivi. **Il rapporto tra redditività del lavoro e margini operativi lordi si è mantenuto stabile negli ultimi anni** attestandosi a 0,83 nel 2024, secondo uno studio dell'economista **Giuseppe Russo, direttore del Centro Einaudi** di Torino pensatoio indipendente che promuove la cultura liberale. Ciò indica che **la distribuzione funzionale del reddito tra salari e profitti è rimasta sostanzialmente costante** al contrario di una narrazione popolare. L'aumento delle disuguaglianze patrimoniali c'è, ma è avvenuto a causa dell'accumulo delle rendite a scapito dei profitti d'impresa. Qui un peso importante deriva dallo spiazzamento a favore dei titoli di stato, dalle rivalutazioni finanziarie grazie alla circolazione di una gran quantità di moneta a uso per lo più speculativo, oltre che dalla rivalutazione dei valori immobiliari. Insomma è l'Italia dei rentier che ha soppiantato quella dei produttori. **Il debito pubblico finanziato con buoni del Tesoro garantiti e tassati la metà di altri titoli finanziari, è nemico sia degli operai sia degli industriali**. Gli imprenditori sono esenti da responsabilità? Russo sostiene di no. **"Il dato più sorprendente - sottolinea - emerge dal rapporto tra investimenti al netto degli ammortamenti e margini operativi lordi, che si mantiene stabilmente intorno a 0,200,21. Ciò significa che le imprese italiane hanno sistematicamente destinato solo un quinto dei propri margini agli investimenti netti, mentre i restanti quattro quinti sono stati assorbiti dalla distribuzione ai soci, dal pagamento di debiti pregressi o da accumuli di liquidità. Quindi, si preferisce la conservazione patrimoniale piuttosto che l'espansione produttiva"**. Altro che amore del rischio. E sono dati non influenzati da choc momentanei, da Trump o dalle guerre. La controprova? I dati Istat mostrano che **gli investimenti totali in rapporto al pil hanno raggiunto il 22 per cento nel 2024**, un livello superiore al minimo del 17 per cento toccato nel 2013. Tuttavia, questa ripresa nasconde una composizione profondamente squilibrata: la quasi totalità della crescita dipende dalle costruzioni mentre gli investimenti in macchinari, attrezzature e proprietà intellettuale rimangono sostanzialmente stagnanti. **Colpa del Superbonus, ma il Pnrr non ha cambiato il mix**. C'è una eccezione, quella del 2017-18 grazie agli incentivi all'innovazione introdotti da

6



Industria 4.0. C'è stata poi la fiammata del dopo pandemia, durata poco più di un anno, dal 2023 siamo tornati nella norma. E la legge successiva chiamata Transizione 5.0 non è riuscita a rianimare gli animal spirits. La dinamica retributiva dipende da quella della produttività a parità di distribuzione tra salari e profitti, **la produttività dipende dall'innovazione la quale è funzione diretta degli investimenti in tecnologia**, macchinari, organizzazione del lavoro. **L'Italia del ristagno è l'Italia della rendita e contro di essa davvero occorre un'alleanza sia pur concorrenziale tra salario e profitto.** Se i sindacati si sottraggono, gli imprenditori dovrebbero agir e per primi. Il governo può favorirla con incentivi mirati e una politica produttivistica, ma non può sostituirsi aumentando il debito pubblico e alimentando così il circolo vizioso.

6

Stefano Lepri – Quei sussidi inutili cari solo alla politica – La Stampa

Quei 20 miliardi subito che il presidente della Confindustria chiede sono una proposta di buon senso che quasi certamente finirà nel nulla. **Eliminare sussidi fiscali non necessari o dannosi per spendere di più in incentivi alla crescita, nella scuola e nella sanità** è esattamente ciò che tutte **le maggioranze politiche per anni non sono riuscite a fare.** Tanto meno ci riuscirà la maggioranza attuale nell'ultimo anno prima dell'elezione di un nuovo Parlamento, dato che il suo consenso dipende molto da sgravi fiscali contrattati con svariate categorie non troppo produttive. Ma certo il problema più urgente è un altro, è **la minaccia enorme che gli imprenditori sentono nel costo dell'energia.** È alto il rischio che la politica risponda con sussidi a breve termine che non risolveranno nulla, **tentando di tamponare le conseguenze della sconosciuta azione americana in Iran.** Qui l'Italia paga quarant'anni di scelte sbagliate, dal referendum contro il nucleare lanciato da Bettino Craxi nel 1987 fino al recente blocco degli impianti eolici da parte di alcune Regioni. Al fondo, le richieste avanzate ieri dagli imprenditori si collocano in un quadro internazionale in cui **le grandi potenze gareggiano nell'usare i bilanci di Stato per garantire condizioni di favore alle proprie industrie.** Passata è l'epoca in cui si esaltava il mercato concorrenziale della globalizzazione, nel quale parecchie medie aziende italiane se la cavavano bene. Gli Stati Uniti hanno alleggerito il carico fiscale alle loro imprese grazie a un colossale deficit di bilancio. **La Cina sussidia la sua manifattura mantenendo bassi i salari e risparmiando sul welfare,** un vero paradosso per un regime che si proclama comunista; ormai ha imparato a produrre tutto ciò che produce l'Europa, è anzi avanti in alcuni settori. Di fronte a questo, **«la dimensione europea è l'unica in grado di reggere l'urto», ha detto ieri Emanuele Orsini,** seppur dopo aver chiesto con forza che alcune scelte dell'Europa vengano corrette. **Nessun Paese del nostro continente ha la forza di agire da solo,** nemmeno la Germania che pure qualche volta sembra crederlo. Per questo è suonato ieri fuori tempo lo slogan di Giorgia Meloni secondo cui **«l'Europa deve lasciar fare agli Stati quello che gli Stati sanno fare meglio».** Difficile predicarlo dal nostro Paese, dove appunto si paga l'energia **«ai prezzi più cari d'Europa» (il 40% in più rispetto alla media), a causa di scelte che sono state tutte e soltanto nazionali.** Fa bene la Confindustria a chiedere un vero mercato unico dell'energia, un vero mercato unico dei capitali, e quel debito comune europeo che alcuni Paesi ancora ostacolano. Più difficile sarà deciderla, quella politica industriale comune europea, perché occorrerà talvolta scegliere di puntare su alcune aziende e non su altre, **superando rivalità di tutti i generi.** Ad esempio per l'intelligenza artificiale, che è una delle grandi priorità, l'Italia ha poco da offrire. Potrebbe rifarsi **conquistando un ruolo in altri settori, tipo le**

7



infrastrutture energetiche o le reti di trasporto. Il rischio della deindustrializzazione grava sull'Europa intera, **sarebbe insulso aggrapparsi a rivalità nazionali.**

7

Anna Tauro – Salari giusti al test - Italia Oggi

Il "salario giusto" entra ufficialmente nell'ordinamento italiano, ma **la vera partita si gioca ora sulla definizione concreta di ciò che dovrà essere considerata retribuzione proporzionata e sufficiente** ai sensi dell'articolo 36 della Costituzione. È questo uno dei temi emersi con maggiore evidenza presso il Ministero del lavoro e delle politiche sociali durante **l'avvio del coordinamento tecnico sull'attuazione del cosiddetto decreto Primo Maggio** (dl n. 62/2026), il provvedimento con cui il governo ha scelto di **affidare alla contrattazione collettiva il compito di individuare il parametro del cosiddetto "salario giusto"**. Il cuore della riforma è contenuto nell'articolo 7 del decreto, laddove si stabilisce che il trattamento economico complessivo (Tec), previsto dai contratti collettivi nazionali sottoscritti dalle organizzazioni comparativamente più rappresentative, **costituisce il riferimento per la verifica della congruità della retribuzione corrisposta ai lavoratori**, avuto riguardo al settore e alla categoria produttiva di riferimento, nonché all'attività principale o prevalente esercitata, alla dimensione e alla natura giuridica del datore di lavoro. Il problema, tuttavia, è che il legislatore non ha fornito una definizione normativa puntuale del Tec, rinviando espressamente ai contratti collettivi nazionali stipulati da organizzazioni comparativamente più rappresentative. Ed è proprio questo punto a rappresentare oggi **il principale terreno di confronto tra istituzioni, parti sociali e operatori del diritto del lavoro**. Secondo le prime elaborazioni sviluppate in ambito accademico e sindacale, il trattamento economico complessivo non potrebbe essere ridotto alla sola paga base tabellare, ma dovrebbe comprendere tutte le componenti economiche definite in misura certa e fruibile dalla generalità dei lavoratori, come riconosciute dal contratto collettivo nazionale ai lavoratori del settore. In questa prospettiva, **il riferimento metodologico più importante resta il "Patto della Fabbrica" del 2018**, che già **distingueva tra Tem (trattamento economico minimo) e Tec (trattamento economico complessivo)**, individuando in quest'ultimo la somma del Tem e l'insieme di tutte le voci economiche comuni ai lavoratori del settore, comprese eventuali forme di welfare contrattuale, con la sola esclusione delle voci retributive accessorie o variabili che sono riconosciute ai singoli lavoratori. La conseguenza è rilevante. **Se il salario giusto deve misurare l'effettiva tutela economica garantita dal contratto collettivo, allora il Tec non può limitarsi alla sola retribuzione tabellare mensile**, ma deve necessariamente includere anche tutte quelle prestazioni che, pur non traducendosi immediatamente in denaro in busta paga, producono un vantaggio economico stabile e generalizzato per i lavoratori. In questa logica rientrano certamente la paga base, l'indennità di contingenza, gli eventuali Edr, gli scatti di anzianità, le tredicesime e quattordicesime mensilità, nonché gli elementi economici di garanzia previsti dai contratti nazionali. **Ma il punto più delicato riguarda oggi la bilateralità e il welfare contrattuale.** Nel sistema delle relazioni industriali italiane, infatti, gli enti bilaterali e i fondi sanitari integrativi costituiscono ormai **una componente strutturale della tutela economico-sociale del lavoro subordinato.** (...) La ratio è duplice. Da un lato, **tali importi rappresentano una componente economica certa e generalizzata prevista dal contratto collettivo nazionale;** dall'altro, essi costituiscono **il controvalore monetario delle prestazioni erogate dagli enti bilaterali** nei confronti dei lavoratori iscritti. Non considerarli significherebbe alterare la comparazione tra contratti collettivi e penalizzare quei sistemi

8



contrattuali che investono maggiormente nella **costruzione di tutele integrative**. Gli elementi sostitutivi della bilateralità sono erogati proprio in assenza dell'iscrizione ai fondi o agli enti previsti dal contratto nazionale. In altri termini, il lavoratore riceve direttamente in busta paga un importo economico laddove non benefici delle prestazioni garantite dal sistema bilaterale. **Questo passaggio è fondamentale anche sotto il profilo della lotta al dumping contrattuale**. Se il confronto tra contratti collettivi dovesse limitarsi alla sola retribuzione monetaria immediata, **i contratti privi di sistemi di welfare e bilateralità potrebbero apparire artificialmente equivalenti** rispetto ai contratti stipulati dalle organizzazioni comparativamente più rappresentative, pur offrendo in realtà un livello di tutela significativamente inferiore. **Escludere queste componenti dal Tec rischierebbe quindi di svuotare la funzione stessa del decreto**, che nasce con l'obiettivo dichiarato di valorizzare la contrattazione collettiva autentica e contrastare i fenomeni di concorrenza salariale al ribasso. Secondo Giancarlo Badalin, presidente di Ebce, «la definizione del Tec è il vero banco di prova della riforma. Servono criteri chiari e uniformi per individuare le voci che concorrono al salario giusto ed evitare un aumento del contenzioso tra imprese, lavoratori e organi ispettivi». Il tema assume una rilevanza ancora maggiore se si considera che **il decreto collega direttamente il rispetto del Tec anche all'accesso agli incentivi pubblici e ai benefici contributivi**. L'art. 7 stabilisce infatti che le agevolazioni previste dal decreto Primo Maggio saranno riconosciute soltanto ai datori di lavoro che corrispondano un trattamento economico individuale non inferiore al trattamento economico complessivo individuato dai contratti collettivi di riferimento. **La definizione concreta del Tec avrà dunque effetti immediati non soltanto sul piano giuslavoristico**, ma anche sul versante ispettivo, previdenziale e amministrativo. **Un ruolo decisivo sarà affidato al Cnel, chiamato dall'art. 9 del decreto a estrarre dai contratti collettivi depositati i trattamenti economici complessivi e ad aggiornare l'Archivio nazionale dei contratti**. È qui che si giocherà probabilmente la partita più complessa: **tradurre in parametri tecnici verificabili una nozione volutamente elastica**, costruita dal legislatore non come tariffa salariale rigida, ma come risultato dinamico della contrattazione collettiva.

8

Paolo Chirichigno - Strage sul lavoro, da Lucca a Reggio Emilia fino a Catania: tre operai morti in poche ore – Quotidiano Nazionale

Tre incidenti mortali sul lavoro in Italia in poche ore, e con modalità molto simili, per schiacciamento, ripropongono un'emergenza che assume i contorni di una strage strisciante ed inarrestabile. **Le vittime sono lavoratori di Altopascio (Lucca), Catania e Cavriago (Reggio Emilia)**. Il primo è stato schiacciato da una pressa caduta da un porta-carichi. Gli altri due sono stati travolti da un muletto. In Toscana, dove la procura di Prato ha riaperto le indagini per l'orribile fine di Luana D'Orazio stritolata da un orditoio, è morto **Giacomo Pucci, 30 anni**, abitante a Pescia (Pistoia): secondo le prime ricostruzioni che Asl e carabinieri stanno valutando, è rimasto **schiacciato sotto una pressa che lui stesso movimentava con un transpallet**, un muletto, dentro l'azienda di cui era dipendente ad Altopascio. I primi a soccorrerlo sono stati i colleghi. Uno ha iniziato a praticargli le manovre rianimatorie in attesa dei sanitari del 118 che hanno tentato di salvarlo ma non è stato possibile. Il medico ha constatato il decesso. La tragedia in un'azienda con circa 40 addetti che si occupa di progettazione di impianti per l'industria chimica e farmaceutica. Protestano i sindacati: oggi un'ora di sciopero dei metalmeccanici a fine turno in tutta la provincia di Lucca. **A Cavriago**



(Reggio Emilia) è morto Simone Dallai, 47 anni, di Sant'Ilario. È accaduto alla «Mazzoni», che produce caldaie e idropultrici professionali. L'uomo è rimasto schiacciato dal muletto che stava guidando, che si è ribaltato su un lato. Sono intervenuti i carabinieri e la Medicina del Lavoro. È stata informata la procura di Reggio Emilia. **Terzo tragico scenario, a Catania. Un operaio di 31 anni di un'azienda della logistica, Francesco Cannone**, ex calciatore con trascorsi nel Catania, è morto schiacciato dal muletto con cui stava operando nella zona industriale. L'area dell'incidente è stata sequestrata dalla procura catanese che ha aperto un fascicolo, al momento senza indagati, per omicidio colposo e disposto l'autopsia.

9

Carlo Terzano - Ferrari Luce, la prima auto elettrica di Maranello elettrizza ben poco mercati e fan - Starmag

La prima auto elettrica di Maranello compie una partenza rumorosissima: non per merito del motore - assente - ma del tonfo in Borsa e delle pernaccie social che accompagnano i post ufficiali di Ferrari Luce. **Fiat Lux. Anzi, Ferrari Luce. Maranello ha infine alzato il sipario sulla sua prima (forse unica?) auto elettrica**, evento atteso da tempo se non altro per l'hype che il marketing del Cavallino rampante è riuscito a creare attorno alla presentazione, centellinando nei mesi notizie e immagini volutamente in penombra. Una scelta sicuramente coraggiosa, soprattutto se commentata **mantenendo in filigrana le notizie e le mosse di altri costruttori** - a iniziare da Porsche - che, com'è noto, stanno compiendo una vera e propria ritirata dal settore dell'auto elettrica. **Per la première il Cavallino rampante si è trasferito da Maranello a Roma alla Vela di Calatrava**, in una data tutt'altro che casuale: il 25 maggio 1947 Ferrari vinse il Gran Premio alle Terme di Caracalla, la sua prima vittoria assoluta. Settantanove anni dopo ad arrivare al traguardo è una vettura che, vedrete a breve, farà discutere parecchio. **Le prestazioni sono da vera Ferrari**: quattro motori elettrici, due per asse, con un'architettura a 800 V e 1.050 CV complessivi in modalità Launch Control. **Ferrari Luce macina da 0-100 in 2,5 secondi** e la velocità massima è di 310 km/h. Nessun cilindro sotto il cofano: solo una batteria da 122 kW e dall'autonomia fino a 530 km. Anche il prezzo è da vera Ferrari: oltre 550mila euro. **UNA FERRARI UN PO' iPhone?** Quello che cambia rispetto alle altre auto della scuderia è senz'altro la foggia: Ferrari Luce non fa mistero di essere stata disegnata molto lontano dall'Italia, essendo frutto del collettivo LoveFrom di Sir Jony Ive, padre di McBook e iPhone, sotto la supervisione del Centro Stile Ferrari diretto da Flavio Manzoni. **Che sia un'auto che sa di "device americani" lo si intuisce pure da diversi dettagli**, come la chiave che, includendo un pannello eInk (lo stesso degli eBook), vede trasferire il proprio color giallo al quadro comandi quando si avvia il "motore". O l'enorme tablet che accompagna la strumentazione classica.

A cura di Alessandro Vaccari